

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

**ATENE** "Visione e saggezza". È un'altra Italia, non assomiglia a quella di Berlusconi e soci. Ma è quella di Ciampi: piuttosto austera, unita al suo interno da una forte "identità" nazionale. Ed europeista per convinzione e "visione". L'Italia che Ciampi vorrebbe si presentasse sulla scena internazionale nel "cruciale" turno italiano di presidenza della Ue. Proprio ad Atene, nel raccogliere il "testimone", che gli viene solennemente offerto dal presidente Stephanopoulos,

dal paese che ci ha preceduto alla guida dell'Unione, il capo dello Stato esprime apertamente una serie di auspici politici riguardo al secondo "semestre" 2003, colorato in questo clamoroso abbrivio berlusconiano da troppi show imbarazzanti, barzellette e "gaffe" rivelatrici di retrospettivi euroscettici. Ciampi vuol evidentemente rassicurare un'Europa con i capelli ritti in testa. E derubrica diplomaticamente il tutto, come s'addice al protocollo di una formale visita di Stato, a quelle che chiama le "riserve mentali". Allude, però, senza giri di parole ad alcuni pericoli. Precisamente:

“ Il presidente: «A me piace sempre ricordare che il discrimine dell'appartenenza europea è il pieno coinvolgimento in una comunità di destini»



«Un'Europa del buongoverno e di comportamenti a esso consoni è elemento essenziale della cittadinanza europea»

# Ciampi: l'Italia è nata per unire

Monito del Colle al governo dopo le polemiche a Strasburgo e con la Germania. «Il semestre deve essere nel segno della continuità»

1) che l'ala europea più sensibile a certe pressioni americane voglia trasformare il processo di integrazione del Vecchio continente in qualcosa di più modesto. E di profondamente diverso. Un qualcosa privo di peso specifico e di autorevolezza nella scena internazionale. Soprattutto qualcosa di disarmonico nel rapporto con la superpotenza di Oltreoceano. Ciò vale evidentemente sia per l'"adesione" dei dieci nuovi



I presidenti della Repubblica greco Stephanopoulos e italiano Ciampi

## Csm: carenze drammatiche negli uffici giudiziari

**ROMA** Sono «drammatiche, soprattutto nei distretti settentrionali» le carenze di organico del personale amministrativo negli uffici giudiziari, e spesso «frustrano la maggiore produttività dei magistrati». È il grido di allarme, raccolto dal Csm, dei capi degli uffici giudiziari, che intravedono anche «gravi rischi di arretramento» legati ai mancati investimenti e al blocco dei contratti di assistenza tecnica nel settore informatico. La Settima Commissione del Csm ha incontrato i dirigenti di tutti gli uffici giudiziari per sentire dalla loro voce i problemi che gli uffici devono affrontare ogni giorno e «dare spazio alle prospettive di miglioramento che vengono dai nuovi strumenti

tecnologici». E in una nota ha messo nero su bianco le «difficoltà operative» segnalate dai magistrati, che hanno lamentato una complessiva carenza «delle risorse a disposizione». Un allarme particolare riguarda lo stop all'informatica: è una «situazione particolarmente grave» sottolinea la nota del Consiglio - perché investe un settore da tutti dichiarato strategico e, nei fatti, ancora non consolidato. «Unanime - rileva la nota - è stata l'osservazione che una gestione per obiettivi può essere proseguita solo se si è in grado di programmare l'attività dell'ufficio, cosa oggi resa impossibile dalla mancanza di chiarezza circa le risorse e gli interventi previsti su base pluriennale».

# Elia: fermiamo la concentrazione dei poteri

All'Accademia dei Lincei si sviluppa l'idea di un "presidio della Costituzione". Fisichella: farò la mia parte

Pasquale Cascella

**ROMA** Fa punto e a capo, la maggioranza, sulle riforme istituzionali. Dalle leggi, come quella sulla devolution che ha paralizzato per mesi il Parlamento, si passa alle leggi omnibus in cui impacchettare i più disparati mutamenti costituzionali, dal federalismo al premierato forte fino alla riesumazione del proporzionale. Di tutto di più, riverniciando il vecchio di nuovo e confondendo il peggio con il meglio, giusto per non scontentare nessuno dei diffidenti (tra loro) partner della maggioranza.

Che un «pacchetto» così confezionato serva a dare uno sbocco compiuto alla lunga transizione italiana, è scruolo che non alberga nella Casa delle libertà. Ma preoccupa, e non poco, i costituzionalisti che per due giorni hanno discusso dello «stato della Costituzione italiana» e l'avvio della Costituzione europea. Tema scelto per la stringente attualità e preparato con il solito rigore scientifico dall'Accademia dei Lincei. E l'alea asettica, più che neutrale, di questa istituzione ha non poco contribuito ad alimentare il bisogno di istituzionalizzare anche il malessere che cova nelle, pur diverse, anime (se si vuole: scuole) costi-

tuzionali.

È stato Leopoldo Elia, con la sensibilità «politica» maturata sui banchi parlamentari del Ppi e tra i petali della Margherita, a scuotere la platea: «Ha senso che questi interrogativi restino solo tra noi costituzionalisti?». È così che il dibattito, già insopportabile alle angustie tecnico-scientifiche, ha cominciato a misurarsi con una idea non nuova tra gli addetti ai lavori, quella di un osservatorio sulla Costituzione o, quantomeno, di un coordinamento. In modo da intervenire e segnalare per tempo, e non dopo (come è avvenuto con i tanti appelli al capo dello Stato a seguito dell'approvazione del cosiddetto «dolo Schifani» sulla sospensione dei processi alle alte cariche istituzionali), i rischi di alterazione dei principi costituzionali.

Non potrà essere, ovviamente, l'Accademia dei Lincei a strutturare questo «presidio», anche se il presidente Edoardo Vesentini non nasconde di essere suggestivo dall'idea: «Nei nostri incontri solitamente prevale il dissenso sul consenso, gli accademici tengono al distinguo, ma in questa occasione è emersa, sorprendentemente per me che sono un matematico e non un giurista, un'analisi convergente sulla deriva della nostra legislazione che merita di essere

strutturata. Non lo potremo fare noi, anche perché abbiamo procedure alquanto macchinose, ma sicuramente non faremo mancare il nostro contributo alla ricerca. Già abbiamo deliberato un nuovo confronto sul diritto giusto».

Tema, in effetti, cruciale dell'«anomalia» italiana che si trascina ormai quasi da un decennio, praticamente dall'avvio della transizione dal vecchio sistema politico. È stato Alessandro Pizzorusso a rilevare come «le aperte contestazioni da parte dei più autorevoli esponenti della maggioranza parlamentare attualmente in carica lasciano pensare che difficilmente i principi e le regole che investono l'ordinamento giudiziario e il diritto processuale potranno essere difese fino alla fine della legislatura, specialmente ove si cerchi di rovesciarli non tanto mediante procedure di revisione quanto con leggi ordinarie o puramente di fatto». Per giunta a fronte dell'«inarrestabile evoluzione» del concetto di sovranità nei rapporti tra Stati nazionali e ordinamenti giuridici europei, su cui ha posto l'accento Giovanni Conso: «Un fenomeno imponente, ancora non ben capito da quei non pochi politici che, da un lato, vogliono l'accordo internazionale e, dall'altro, se ne dolgono».

Di fronte al rischio di più gravi dan-

ni è rispuntata la «provocazione» lanciata da Piero Ignazi dalle pagine de "Il Mulino", se cioè non converrebbe dichiarare «chiusa la transizione». Leopoldo Elia è stato tentato di dargli ragione: «Se si potesse mettere la parola fine al tormentone istituzionale sarebbe un bel sollievo, con qualche beneficio per la Costituzione sempre riformada». Ma, a parte che l'«agenda delle riforme non è nelle mani né dei costituzionalisti né dei politologi», l'ex presidente della Corte costituzionale segnala la necessità «che Costituzione e leggi ordinarie ostacolino seriamente la concentrazione di poteri, perché la competizione per l'alternanza si svolga con parità di chances».

È, a ben guardare, l'esatto opposto di quel che Berlusconi, con la sua smania populista, pretende. Elia mette davanti a tutto il principio democratico per cui «la Repubblica non può sopportare un potere determinante, pur se espresso dal popolo sovrano, e debba essere sempre composta da una pluralità di poteri, tutti limitati, di pari valori e dignità costituzionale». Ma, soprattutto, mette in guardia dall'«errore che si è consumato nell'ultima Bicamerale: troppa ingegneria costituzionale e troppo poco costituzionalismo».

Un richiamo che incrocia il disap-

punto di Domenico Fisichella per la «distrazione» dei politici di professione: «Li ai Lincei non ce n'era uno». Anche l'uomo che ha portato l'ex Msi a Fiumi per depurarsi delle scorie del fascismo e trasformarsi in destra nazionale, vede «un quadro politico tutt'altro che chiaro, suscettibile di spinte involutive». E, a sua volta, suggerisce «estrema cautela nel maneggiare strumenti e formule che, a qualunque livello, possano finire per turbare i delicati equilibri tra esecutivo e istituzioni rappresentative, e più in particolare la funzione ineludibile del controllo politico». Meglio ancora: «Prima chiariamo a noi stessi le idee sulla politica. Poi, se sapremo decantare e controbilanciare pulsioni avventuristiche sulla pelle delle istituzioni, si potrà riprendere in maniera più sobria e calibrata il discorso». Intanto, è il caso di stare in guardia: «Attenti a non intaccare una istituzione centrale e delicata come la rappresentanza politica». Vuol dire che, nel caso, è disposto a partecipare al «presidio» della Costituzione? «In mia presenza non se ne è parlato, forse per rispetto al ruolo istituzionale», risponde il vice presidente del Senato. Con una postilla, però: «Da questo ruolo derivano le responsabilità di denunciare i rischi».

Non bastavano le relazioni dei Procuratori generali alle inaugurazioni degli ultimi 4-5 anni giudiziari. Per scoprire che la giustizia anche a Milano è allo sfascio e l'unica cosa puntuale sono le lettere minatorie alla Boccassini, ci volevano gli astuti ispettori dell'ingegner ministro. Sono anni che la politica distrugge con continue controriforme quel po' che c'era di buono e di efficiente nei tribunali e che aveva consentito un miracolo come Mani Pulite. Sono anni che tutti i dirigenti della magistratura, milanese e non, segnalano il disastro organizzato, l'inefficienza scientifica, la catastrofe lungamente studiata e finalmente realizzata. Dopo il danno, mancava la beffa: quelli che dicono che la colpa è dei magistrati. Ma è una bufala talmente grossa, spudorata, sesquipedale che persino il cosiddetto ministro Castelli ci crede poco. Infatti è montato su tutte le furie perché la relazione dei suoi ispettori è finita direttamente sui giornali prim'ancora di passare dal suo tavolo (che «è vuo-

to», ha rivelato ieri, e non si fatica a immaginarlo). Certi effetti della politica giudiziaria del suo governo, come pure dei precedenti, è meglio non farli sapere in giro. Si potrebbe scoprire che la riforma del giudice unico «a costo zero», varata nel 1999 senza una lira di investimento per far fronte ai nuovi carichi di lavoro, fu una sciagura: la Procura di Borrelli e D'Ambrosio funzionava come un orologio svizzero e smaltiva ogni anno le 20 mila notizie di reato a carico di imputati noti, senz'accumulare arretrati. Da un giorno all'altro si ritrovò sul groppone i 350 mila fascicoli della Procura presso la pretura. E fu il collasso. Il colpo di grazia l'ha dato questo governo, che ha addirittura tagliato il già ridicolo bilancio della giustizia (gli altri, almeno, l'avevano aumentato di qualche centesimo), segato gli straordinari del personale, potato le spese per la benzina, ridotto gli organici. L'ultima circolare-barzelletta di via Arenula raccomandava di risparmiare sulla carta, sui timbri, sulle foto-



## MANI PULITE

copie, sulle buste e perfino sui codici (idea: usare quelli vecchi e ignorare le modifiche apportate dal Parlamento un giorno sì e l'altro pure). Immortale poi la dichiarazione dell'ingegner ministro al Csm, nell'ottobre scorso: «Iniettare risorse in un sistema inefficiente significa sprecarle». Una nuova tecnica per sfamare gli affamati affamandoli.

Il sistema - inevitabilmente - defunge. E, con

un clamoroso autogol, a stilarne l'atto di morte è proprio l'ultimo killer: il ministero con i suoi ispettori. Le ispezioni a Milano non hanno mai portato bene ai Guardasigilli. Quella sguinzagliata contro il pool da Alfredo Biondi nel 1994 tornò indietro e magnifico il pool: letteralmente estasiati, gli 007 governativi esaltarono «gli enormi meriti di un'inchiesta (Mani Pulite) che rimarrà una pietra mila-

re nella storia giudiziaria del nostro Paese, essendo servita a recuperare legalità e trasparenza nelle istituzioni e nella politica». Quella bissata da Filippo Mancuso nel 1995 non cambiò le cose, provocò la rivolta degli ispettori e alla fine portò alla cacciata del Mancuso medesimo. Altro boomerang. Come quello che s'è appena abbattuto - dopo lunghe ricerche - sulla testa di Castelli. Mettendo nudo un fiasco organizzato. Ora si tenta disperatamente di riparare, come ha cercato di fare nel suo piccolo Filippo Facci, quello che - comprensibilmente - confonde i giornalisti con i cani. Una sorta di Ali il Comico del regime arcoriano. Il titolo del suo commento sul Giornale è tutto un programma: «Il Tribunale dove l'anomalia è regnata». Ed eccola, l'anomalia di Milano: «alcuni magistrati prediligono alcuni settori di indagine per notorietà o clamore di certe inchieste». Quali? Facci cede la parola a un testimone super partes: l'avvocato Salvatore Catalano, difensore di Pomicino

e di un'altra filza di tangenti, secondo il quale a Milano c'è «una certa predilezione per i colletti bianchi». Ma non solo: Facci presenta come uno scandalo un'ovvia constatazione del segretario di Unicost, il quale ha «ammesso» un fatto gravissimo: a Milano i magistrati indagano su «fenomeni di criminalità, terrorismo islamico, abusi sessuali, criminalità economica». Cose da pazzi: indagare sulla criminalità, sulla pedofilia, sul terrorismo, sulla mafia, sulla corruzione. Non c'è più religione. Poi uno si chiede perché la giustizia non funziona. Come se ciò non bastasse, il Facci ha individuato un'altra spaventosa anomalia, un'altra piaga da sanare: «i procedimenti a carico di Silvio Berlusconi e dintorni, contraddistinti da celerità ed efficientismi a tutti i costi». In effetti, sono iniziati nel 1995 e non sono ancora arrivati alla sentenza di primo grado. C'è una fretta sospetta, in tutto ciò. Bisogna indagare. Casomai non bastasse Facci, ci vorrebbe un'ispezione.



### Tg1

Il Tg1 di ieri sera ha rasentato la comicità pura. Dino Sorbonà ha presentato il Dpef di Tremonti come cosa buona e giusta che «garantisce equilibrio per le pensioni» e non si avvarrà di altre una tantum, ma di «riforme strutturali». Ed è riuscito in una magia: ha detto che il governo garantirà la «crescita» del Pil, che invece sta calando dall'1,3 allo 0,8 per cento. Sono cose delle quali sono capaci solo Berlusconi, Tremonti e il Tg1. E, a proposito di Tremonti (che sta per darci una stangata da 16 miliardi di euro) il Tg1 riferisce del «forte consenso» europeo al programma delle Grandi Opere Pubbliche. Forse Tremonti non gli ha spiegato che sta tagliando pensioni, sanità, istruzione e gli ha solo detto che farà il Ponte di Messina. Tutto può essere. Ma Sorbonà non si è fermato qui. Ha dato per buona la solita truffetta governativa: la pressione fiscale scenderà dello 0,5 per cento.

Non è mancato Schifani. Cosa ha detto? Ovvio, che i conti tornano e che il centrosinistra lasciava solo buchi di bilancio.

### Tg2

Almeno Stefania Conti non trucca le carte. Il Pil non cresce, l'inflazione si e il tanto sbandierato taglio dello 0,5 per cento della pressione fiscale vale solo «al netto delle una tantum». Stefania Conti così ci avverte: sarà, ma i tagli allo Stato sociale si papperanno tutto e anche di più. E Andrea Covotta, nel pastone successivo, onestamente dice: sul Dpef sia An sia Udc hanno già avanzato critiche, lo considerano «leggerino». Purtroppo, anche sul Tg2 dobbiamo ingoiare una replica di Schifani, con un'inedita considerazione: «Sul Dpef c'è compattezza nella maggioranza». Schifani non è un essere umano: è una sigla, un jingle pubblicitario. Sì Schifani, sì party.

### Tg3

Il Tg3 viene presentato da Giuseppina Paterniti per quello che è: una stangata da 16 miliardi di euro (32mila miliardi delle vecchie lire, mica noccioline) che fa leva su altri condoni, vendite del patrimonio pubblico, tagli a sanità, istruzione, pensioni. E non basta: si tratta di un documento così generico da essere stato già schifato dagli enti locali, compresi quelli a guida di centrodestra. C'è anche la «finanza creativa» di Tremonti. Reggetevi forte: per far spendere gli italiani, essi potranno ricacciare un mutuo sulla casa o - se anziani - vendere la nuda proprietà in cambio di una «rendita» bancaria. Insomma, il governo Berlusconi invita i cittadini a indebitarsi e a buttare i soldi dalla finestra per «rilanciare l'economia». Non sembra più l'Italia. Si è trasformata nell'Honduras, il Guatemala, una delle tante «Banana Republic»: grandi e inutili opere pubbliche e debiti. Ci accercheranno dall'Europa, a prescindere dai kapò berlusconiani.